

Dal Cnel arriva la stretta contro il dumping contrattuale

Contrattazione. Con la riorganizzazione dell'Archivio sono stati individuati 150 contratti nazionali realmente radicati in ciascun settore, ed esclusi oltre 800 che hanno un'applicazione irrisoria

Pagina a cura di
Giorgio Pogliotti

ROMA

Con un'operazione che ha un impatto pratico sul contrasto al dumping contrattuale e sull'applicazione della disciplina del Codice Contratti Pubblici, il Cnel ha avviato un processo di riorganizzazione dell'archivio nazionale dei contratti. In questa prima fase, ancora sperimentale, il lavoro di «totale trasparenza e corretta informazione» ha portato, da una base di oltre un migliaio di Ccnl depositati nel privato, all'individuazione di circa 150 Ccnl che sono effettivamente applicati nel settore di riferimento.

La prima sperimentazione è rivolta a includere nella sezione dedicata ai contratti nazionali di settore solo quelli applicati ad almeno l'1% dei dipendenti della medesima categoria contrattuale. Oltre 800 contratti sono stati spostati alla voce «altri contratti», avendo un'applicazione irrisoria, perché coinvolgono meno dell'1% dei lavoratori del settore di riferimento.

L'operazione di «pulizia» è fortemente voluta dal presidente del Cnel, Renato Brunetta, che aveva lanciato la proposta di un «bollino blu» per certificare la qualità dei contratti, veicolato dal sistema di rappresentanza di riferimento. Nei prossimi mesi la Commissione dell'informazione del Cnel deciderà in modo definitivo la soglia percentuale di riferimento che, secondo le nuove direttive, potrebbe anche salire al 5%, in linea con quanto previsto dal Patto della fabbrica.

Nel nuovo archivio, liberamente accessibile sul sito del Cnel, per fare un solo esempio, dagli originari 51 contratti nazionali della metalmeccanica si arriva a contarne solo 5 sotto la voce «contratti settore metalmeccanico», i più rappresentativi a livello comparato, e gli altri 46 figurano nella voce «altri contratti» insieme a tutti gli altri contratti che non trovano reale applicazione nella prassi contrattuale. «Con la riorganizzazione dell'ar-

chivio del Cnel avvenuta all'insegna della totale trasparenza abbiamo semplificato anche l'accesso ai dati», spiega il professor Michele Tiraboschi, ordinario di diritto del lavoro Università di Modena e Reggio Emilia, consigliere esperto del Cnel, dove presiede la Commissione dell'informazione. «In chiave di contrasto al dumping contrattuale - aggiunge Tiraboschi - anche per gli organi incaricati delle attività di vigilanza e controllo in materia di lavoro diventa più facile consultare l'archivio per verificare quali sono i contratti con un minimo di radicamento nel nostro sistema di relazioni industriali».

Inoltre, spiega ancora il consigliere Cnel, «per ogni contratto viene indicato il numero di aziende e di lavoratori ai quali si applica attraverso i dati offerti dai flussi Uniemens. La mappatura è raccordata ai codici Ateco, e può rivelarsi di particolare utilità negli appalti pubblici per l'individuazione del Ccnl che le aziende devono applicare».

In totale sono 1.052 i contratti collettivi nazionali di lavoro del settore privato che erano depositati presso l'archivio dei contratti del Cnel al 31 dicembre 2025. Tuttavia, i soli 212 contratti collettivi nazionali di lavoro di maggiore applicazione, sottoscritti da federazioni di categoria di Cgil, Cisl, Uil riguardano il 96,1% dei 14,7 milioni di lavoratori tracciati con i flussi Uniemens, cioè la quasi totalità dei lavoratori del settore privato.

Di contro, i 688 contratti collettivi nazionali di lavoro sottoscritti da organizzazioni di rappresentanza dei prestatori di lavoro non riconducibili al sistema contrattuale di Cgil, Cisl e Uil (e neppure a quello di Ugl e Confasal) anche se rappresentano numericamente il 65,4% del totale dei contratti collettivi nazionali di lavoro presenti nell'archivio Cnel per il settore privato, al 31 dicembre 2025 registrano una copertura complessiva modesta, pari a 267.851 lavoratori, ovvero l'1,8% del totale dei lavoratori del settore privato tracciati con i flus-

si Uniemens. Tra tutti i Ccnl, però, quelli effettivamente radicati nei settori sono 150, perché coprono almeno l'1% del totale dei lavoratori del settore di riferimento. «Gli altri contratti collettivi che non raggiungono questa soglia minima sono collocati in una diversa sezione perché a livello statico hanno un'applicazione nulla nel settore a cui pure il campo di applicazione intende riferirsi», spiega Tiraboschi.

Proprio tra i Ccnl firmati da associazioni datoriali e organizzazioni sindacali scarsamente rappresentative spesso si pratica il dumping contrattuale, con istituti normativi e trattamenti economici al ribasso. L'ufficio studi di Confcommercio ha stimato una perdita secca media per il lavoratore pari a circa 8mila euro annui - con picchi intorno a 12mila euro - dall'applicazione dei cosiddetti «contratti pirata» firmati da sigle minori nei settori terziario e turismo che rispetto ad una Ral di 24.613 euro del Ccnl di Confcommercio hanno una retribuzione annua lorda mediamente inferiore di oltre 6.500 euro.

Se poi si monetizzano altri istituti contrattuali come le maggiorazioni per lo straordinario, le integrazioni per malattia o infortunio ridotte (al 20-25% contro il 100% del contratto Confcommercio), i minori giorni di festività, di ferie, permessi, gli scatti di anzianità, i contributi sulla bilateralità per la sanità integrativa o la previdenza complementare, la penalizzazione media sale a 7.921 euro a danno del lavoratore, con punte fino a 12.200 euro l'anno.

Nei settori terziario e turismo si contano più di 250 contratti, ma la maggioranza dei lavoratori è coperta da pochi Ccnl, tra cui il Ccnl Terziario, Distribuzione e Servizi firmato da Confcommercio che è il più applicato in Italia con circa 2,5 milioni di addetti. I Ccnl firmati da sigle minori sono oltre 200, riguardano circa 160mila dipendenti e oltre 21mila aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Archivio nazionale è il riferimento per il Ccnl leader

Il Tribunale di Trani

**Tramite il Cnel identificato
il contratto più applicato
e il settore di riferimento**

Un esplicito riconoscimento dell'autorevolezza dell'Archivio dei contratti nazionali del Cnel è contenuto in una recente sentenza del Tribunale di Trani, sezione Lavoro, che ha confermato la natura antisindacale della decisione di una società che nel 2024 aveva scelto di abbandonare unilateralmente il contratto leader del settore, il Ccnl Tlc, (firmato da Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom Uil con Asstel) per adottare il Ccnl Bpo, senza alcun accordo con i sindacati più rappresentativi del comparto.

Con la sentenza del 10 marzo il Tribunale di Trani, sezione lavoro, ha respinto l'opposizione proposta dalla società ricorrente avverso il decreto dello stesso tribunale che aveva già accertato la natura antisindacale della decisione aziendale di recedere unilateralmente dal Ccnl Tlc per applicare il Ccnl Bpo sottoscritto tra Assocontact e Cisl, accogliendo il ricorso di Slc Cgil Bari, Fistel Cisl Puglia e Ugl Telecomunicazioni Bari con Asstel di Confindustria. Secondo il Tribunale l'applicazione del Ccnl Bpo ha consentito alla società di accedere ad una disciplina della flessibilità più ampia (per istituti quali contratti a tempo determinato, somministrazione, part time, apprendistato, orario di lavoro e mansioni).

Per individuare il Ccnl leader il Tribunale di Trani ha utilizzato l'Archivio del Cnel, evidenziando che il Ccnl Tlc è applicato a «oltre 130mila lavoratori e a più di 1.300 aziende». Non solo. Per sottolineare

re la collocazione delle attività oggetto di causa nel settore dei call center, il giudice ha fatto riferimento al sistema di classificazione dei Ccnl dell'Istat e del Cnel che «costituisce parametro oggettivo e istituzionale di individuazione dei settori economici e dei contratti collettivi di riferimento». Dalla consultazione dell'Archivio del Cnel emerge che entrambi i contratti si applicano nell'attività di call center.

La sentenza, commenta il professor Marco Marazza, ordinario di diritto del lavoro all'Università Cattolica del Sacro Cuore «ha attribuito rilievo all'utilizzo della tabella con la quale il Cnel accoppia i codici Ateco a ciascun codice di Ccnl. Se il medesimo codice Ateco è inserito in due o più Ccnl è forte l'indizio che quei due contratti insistano sul medesimo settore e debbano concorrere alla comparazione. Ne deriva una grande responsabilizzazione del ruolo del Cnel, che tramite quella tabella può dare un contributo essenziale per governare i rischi connessi alla disgregazione del campo di applicazione di un Ccnl».

Pur trattandosi di una sentenza di primo grado, le implicazioni sul sistema di relazioni industriali sono notevoli. «Le azioni giudiziali di contrasto al dumping contrattuale vedono coinvolta, per la prima volta, una associazione datoriale a supporto dell'azione promossa dai sindacati - aggiunge Marazza -, in una convergenza di interessi di qualche rilievo». La stessa sentenza contiene anche un riconosci-

mento importante sul versante della misurazione della rappresentanza: «Per la verifica della rappresentatività datoriale - continua Marazza - è importante il riferimento del giudice, oltre che al dato quantitativo delle imprese rappresentate, alla storicizzazione delle attività associative svolte dalle due associazioni datoriali. La sentenza sembra recepire l'orientamento espresso congiuntamente nel 2024 da Confindustria, Confcommercio, Abi, Ania, Confcooperative, Legacoop con riferimento all'importanza del dato della presenza storica dell'associazione nel panorama delle relazioni industriali e della contrattazione collettiva, oltre a quello del numero dei rapporti regolati dal Ccnl. Un primo passo verso l'affermazione giurisprudenziale di un criterio di misurazione della rappresentatività delle associazioni datoriali».

Per Laura Di Raimondo, direttore generale Asstel, la sentenza del Tribunale di Trani «valorizza il ruolo dei Ccnl "leader" stipulati dalle associazioni più rappresentative nel medesimo ambito produttivo come presidio contro il dumping contrattuale e come sede centrale di regolazione della flessibilità del mercato del lavoro». È un «segnale importante», aggiunge la Dg di Asstel che



«conferma la necessità di continuare a investire su un modello di relazioni industriali fondato sulla responsabilità di parti sociali veramente rappresentative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

1

ARCHIVIO DEI CONTRATTI

Sono 150 su mille i Ccnl più applicati

Erano 1.052 i contratti collettivi nazionali di lavoro del privato depositati nell'Archivio dei contratti del Cnel al 31 dicembre 2025. I soli 212 Ccnl di maggiore applicazione, sottoscritti da Cgil, Cisl, Uil riguardano il 96,1% dei 14,7 milioni di lavoratori tracciati con i flussi Uniemens. Quelli effettivamente radicati nei settori sono 150, perché coprono almeno l'1% dei lavoratori del settore. I 688 Ccnl firmati da sigle minori coprono 267.851 lavoratori, ovvero l'1,8% del totale.

2

CONTRATTI PIRATA

Nei servizi perdita fino a 12mila euro

Confcommercio stima una perdita secca media per il lavoratore pari a circa 8mila euro annui - con picchi intorno a 12mila euro - dall'applicazione dei cosiddetti "contratti pirata" firmati da sigle minori nei settori terziario e turismo. Nel terziario e turismo si contano più di 250 contratti, ma la maggioranza dei lavoratori è coperta da pochi Ccnl, tra cui il Ccnl Terziario, Distribuzione e Servizi di Confcommercio, il più applicato in Italia con circa 2,5 milioni di addetti.

Riconosciuta la rappresentatività del Ccnl delle Tlc firmato da Asstel Confindustria



Da Jindal offerta vincolante per l'ex Ilva

Siderurgia

La proposta riguarda l'intero complesso industriale
Domani scadono i termini

Una proposta vincolante per rilevare l'intero asset dell'ex Ilva è stata presentata ai commissari di Ilva e Acciaierie d'Italia. L'offerta sarebbe paragonabile a quella del fondo americano Flacks e potrebbe cambiare il confronto in atto per la vendita della società italiana. Negli ultimi giorni sarebbero stati chiesti al gruppo Flacks integrazioni sostanziali alla proposta per quanto riguarda due aspetti: da una parte sul

piano industriale, dall'altra sulla solidità finanziaria alla luce degli investimenti necessari. Il fondo americano avrebbe però detto di aver bisogno di ulteriore tempo.

Domenico Palmiotti — a pag. 14

Ex Ilva, «proposta vincolante» dagli indiani di Jindal Steel

Siderurgia. Domani dovrebbe esserci un confronto con i commissari. Timori per una brusca riduzione dell'occupazione mentre il fondo Usa Flacks Group non ha ancora dettagliato la sua offerta

Domenico Palmiotti

Il gruppo indiano Jindal Steel International allunga il passo sull'ex Ilva - messa in vendita con una gara internazionale - dopo che il fondo americano Flacks Group non ha ancora dettagliato la sua offerta così come chiesto dai commissari delle amministrazioni straordinarie di Ilva e di Acciaierie d'Italia, rispettivamente proprietà e gestore degli impianti. Era attesa per domani l'offerta di Jindal, che nei giorni scorsi aveva avanzato una manifestazione di interesse. Magli indiani si sono mossi con circa 48 ore di anticipo e il 20 marzo hanno recapitato ai commissari quella che, fonti vicine al dossier, definiscono «proposta vincolante». Un passo avanti, quindi, rispetto alla manifestazione di interesse e domani a Roma dovrebbe esserci un confronto tra commissari e vertici di JSI. Segna invece il passo l'offerta di Flacks che il 20 marzo, così come i commissari gli hanno chiesto il 12 marzo, avrebbe dovuto chiarire piano industriale, investimenti nell'ex Ilva e, soprattutto, garanzie finanziarie a supporto dell'intera operazione. Queste spiega-

zioni non sono ancora arrivate, benché siano state sollecitate al fondo Usa e siano oggetto di discussione da dicembre scorso, cioè da quando i commissari, a valle della pronuncia dei comitati di sorveglianza delle amministrazioni straordinarie e sentito il Governo, hanno deciso di trattare con Flacks, la cui proposta, in quel momento, è stata reputata migliore rispetto a quella concorrente del fondo statunitense Bedrock.

Ora Jindal si è inserito nelle pieghe della vicenda ex Ilva - dalla quale mesi fa era uscito - e punta ad ottenere un ruolo di primo piano aggiudicandosi l'azienda. Da quanto si apprende, Jindal manterrà in una prima fase l'area a caldo di Taranto con gli altiforni, poi attuerà la decarbonizzazione con i nuovi forni elettrici ma, soprattutto, prevederà forme di integrazione tra l'ex Ilva e l'acciaieria che ha in Oman. In sintesi, Jindal, in attesa di avere i nuovi forni, assicurerà la continuità produttiva con due dei tre altiforni a carbon coke oggi presenti a Taranto in modo da produrre 4 milioni di tonnellate di acciaio l'anno. Poi con la dismissione dei due altiforni e l'avvio

operativo dei forni elettrici, dal 2030 la produzione salirà a 6 milioni di tonnellate che sarebbero di acciaio green. I forni elettrici sarebbero 3, di cui uno a Taranto e 2 in Oman dove Jindal ha già un'acciaieria. E in Oman sarebbero anche i due impianti di preriduzione (Dri) per alimentare i forni elettrici. 16 milioni di tonnellate, secondo la proposta di Jindal, consentirebbero di far marciare gli stabilimenti di Taranto, Genova, Novi Ligure e Racconigi. Al pari di Flacks Group, anche Jindal ha dichiarato che lascerebbe subito tutte le aree degli stabilimenti non più utilizzate dalla siderurgia in modo, come ha chiesto il ministero delle Imprese, da metter-



le a disposizione per nuovi investimenti di reindustrializzazione.

Se il piano di Jindal resterà questo, è chiaro che si andrà inevitabilmente verso un'ex Ilva decisamente più piccola dell'attuale, con un ridimensionamento occupazionale brusco. D'altra parte mesi addietro, quando era in concorrenza con gli azeri di Baku Steel, la proposta di Jindal venne accantonata non solo perché offriva meno soldi per l'acquisto dell'asset, ma perché i numeri relativi ai posti di lavoro già allora erano decisamente impattanti. E oggi stime su Jindal collocano l'occupazione a circa 4mila addetti, mentre al 31 gennaio i diretti del gruppo erano 9.702 di cui 7.920 a Ta-

ranto, anche se è in corso la cassa integrazione straordinaria per più di 3mila addetti a Taranto e alcune centinaia negli altri siti. Secondo le fonti vicine al dossier, l'arrivo della «proposta vincolante» di Jindal consentirebbe a breve ai commissari l'avvio della valutazione comparata con l'offerta di Flacks in modo da prepararsi alla stretta finale per la cessione dell'azienda. Che comunque non potrà avvenire entro aprile, almeno come definizione dei preliminari come inizialmente si pensava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli impianti.

L'ex Ilva di Taranto è il più grande centro siderurgico a ciclo integrato d'Europa



MANCA IL PIANO INDUSTRIALE Ex Ilva, Jindal avanza proposta vincolante

IL GRUPPO indiano Jindal ha inviato ai commissari di Ilva e Acciaierie d'Italia una proposta formale vincolante che - secondo fonti vicine al dossier - potrebbe essere paragonabile a quella presentata dal Gruppo Flacks, vedendo così in campo due contendenti. La proposta prevedrebbe la continuità produttiva nella fase transitoria, l'obiettivo di una piena decarbonizzazione entro il 2030 e poi dettagli sulla fase intermedia tra cui nuovi insediamenti produttivi. Ma la documenta-

zione non viene considerata esaustiva: mancherebbero dettagli del piano industriale per valutare appieno l'impatto occupazionale della proposta che prevedrebbe migliaia di posti in meno.



NON PERVENUTI I DOCUMENTI DI FLACK Ex Ilva, Jindal presenta un'offerta vincolante

■ Come avevano previsto i sindacati dei metalmeccanici, l'offerta del fondo speculativo statunitense Flacks per rilevare l'ex Ilva era inconsistente. I commissari di Adi non avrebbero mai ricevuto le integrazioni richieste: la prima sul piano industriale, la seconda sulla solidità finanziaria necessaria per acquistare i nuovi forni elettrici e avviare il piano di decarbonizzazione.

Ora sono gli indiani di Jindal a farsi avanti con una proposta formale vincolante. La documentazione è stata inviata in anticipo rispetto alla scadenza per presentare offerte,

lunedì prossimo. Il gruppo indiano ha manifestato un chiaro interesse sull'impianto italiano che gli consentirebbe di avere un importante presidio europeo dopo il fallimento della trattativa per la Thyssen-Krupp in Germania.

La proposta prevedrebbe la continuità produttiva nella fase transitoria con almeno due altoforni, in attesa della piena riconversione tecnologica, e l'obiettivo di una piena decarbonizzazione entro il 2030, con una produzione di acciaio verde pari a 6 milioni di tonnellate annue che consentirebbe la piena funzio-

nalità degli impianti sia Taranto

che di Genova, Novi Ligure e Racconigi. A regime il modello produttivo vedrebbe un forno elettrico a Taranto e 2 forni elettrici e 2 impianti Dri in Oman.

Non è tuttavia da escludere che ora Flacks possa rilanciare. Rimane il tema dell'occupazione, uno dei terreni delicati su cui si gioca la partita della siderurgia.

**Nella proposta
l'operatività di
tutti i siti. Rimane
l'incognita
dell'occupazione**



L'ex-Ilva a Taranto foto Ansa



Ilva, Jindal prova il sorpasso c'è la proposta vincolante

Le integrazioni di Flacks tardano e gli indiani rilanciano. Sì alle garanzie sull'area a caldo ma resta il nodo dei 5mila esuberanti

di **RAFFAELE LORUSSO**

ROMA

Jindal Steel International ha fretta di chiudere la partita dell'ex Ilva. Le incertezze di Flacks Group, che non ha chiarito tutti gli aspetti finanziari del piano di acquisizione, spingono il colosso indiano a tentare il sorpasso. Sul tavolo dei commissari di Ilva spa e Acciaierie d'Italia c'è adesso anche la proposta vincolante della multinazionale dell'acciaio. È stata presentata in anticipo rispetto alla data annunciata, il 23 marzo. I manager di Jindal hanno chiarito una serie di dettagli rispetto all'iniziale manifestazione di interesse. Potrebbe trattarsi di una svolta, anche se ci vorrà qualche giorno perché il contenuto dell'offerta venga esaminato dalle due strutture commissariali di Ilva spa e Acciaierie d'Italia.

Inizialmente la proposta del gruppo pareva poco convincente perché prevedeva lo spegnimento progressivo dell'area a caldo. Già nei giorni scorsi, però, la multinazionale indiana, fra i player più importanti al mondo nel settore siderurgico, aveva cercato di fornire garanzie su questo aspetto, assicurando il mantenimento delle attività fino alla conclusione del processo di decarbonizzazione. Per i commissari si tratta di un passaggio fondamentale: la produzione di acciaio deve continuare senza soluzione di continuità per-

ché non è possibile ipotizzare la chiusura degli impianti. La linea dell'ex Ilva comprende l'area a caldo (fusione e creazione di bramme d'acciaio) e l'area di laminazione a caldo, a Taranto; l'area di laminazione a freddo che, oltre a Taranto, è presente anche a Genova, Novi Ligure e Racconigi. L'altro aspetto, invece, riguarda l'occupazione. Si dovrà capire se Jindal resterà fermo a 4.500 addetti sui 9.741, il che significherebbe altrettanti esuberanti, o se sia disponibile a rivedere al rialzo il perimetro occupazionale. Al momento la società avrebbe chiarito che il numero è coerente con la previsione di realizzare un solo forno elettrico rispetto ai tre previsti nel progetto del governo. Se ne dovrà discutere, perché se così fosse prenderebbe corpo una mini-Ilva. Sul piano industriale, invece, Jindal è in vantaggio rispetto a Flacks. Essendo un player del settore dispone non soltanto del know how gestionale, ma ha anche della possibilità di utilizzare il Dri, il preridotto di ferro necessario per i forni elettrici, che produce nei propri impianti in Oman. In questo modo verrebbe risolto almeno in parte il problema dell'approvvigionamento di gas. Su quest'ultimo versante, infatti, persiste l'opposizione del Comune di Taranto a una nave rigassificatrice nell'area portuale.

Resta da capire se ci sarà un rilancio di Flacks. I commissari hanno chiesto al fondo Usa garanzie sugli investimenti prospettati, ossia 4,5 miliardi complessivi insieme con l'impegno ad assorbire 8.500 lavora-

tori. Nella sua proposta, il fondo ha chiarito che per dare consistenza al proprio progetto di acquisizione è pronto a possibili intese con due player del settore: il gruppo Danieli e gli ucraini di Metinvest. La mancanza di risposte puntuali sugli aspetti finanziari dell'operazione, attese per la serata di venerdì scorso, rischia di diventare di fatto un assist per i concorrenti indiani. La risposta arrivata da Miami non viene considerata esaustiva. I manager della società di Michael Flacks avrebbero fornito elementi interlocutori, chiedendo di incontrare gli amministratori straordinari la prossima settimana. Le due strutture commissariali di Acciaierie d'Italia e Ilva spa, però, hanno intenzione di proseguire nell'esame delle offerte vincolanti sulla base degli elementi forniti finora e di presentare in tempi brevi un report al ministero delle Imprese, cui spetta l'ultima parola.



Ilva, l'ultima spiaggia offerta vincolante di Jindal Fuori il fondo Usa Flacks

I commissari chiedono che tutto il ciclo produttivo resti in Italia
Ma rimane l'incognita della fornitura di acciaio grezzo dall'Oman

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Dall'inaugurazione con l'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat sono passati più di sessant'anni, e quasi è un miracolo l'Ilva esista ancora. Dopo la vendita e le inchieste a carico dei Riva, l'acquisto e lo scontro coi Mittal, svariate gestioni commissariali, inchieste giudiziarie, molti soldi pubblici spesi per tenerla in vita, gli stabilimenti ex Italsider sono all'ennesimo cambio di mano. Sembrava vicino l'accordo con il fondo americano Flacks, ieri, ora il nuovo colpo di scena. L'ultima procedura di vendita permetteva di valutare offerte diverse in ogni momento prima della cessione, e così è stato. Un altro gruppo indiano - Jindal - ha presentato la sua proposta.

Secondo quanto raccolto con fonti ministeriali, la proposta americana è su un binario morto. Benché il governo si fosse impegnato a vendere gli stabilimenti a un euro, Flacks avrebbe dovuto spedire una documentazione finanziaria mai recapitata. I commissari avevano fissato una data in deroga perché avvenisse, ma è scaduta venerdì. Flacks non ha presentato né lettere di credito, attestazioni bancarie, né tantome-

no indicazioni di massima su chi avrebbe finanziato l'operazione. Gli americani hanno solo comunicato di non aver avuto abbastanza tempo, e per questo proposto un nuovo incontro ai commissari per discuterne. Ufficialmente la partita è ancora a due, i ritardi e l'arrivo dell'offerta indiana fanno intendere che la strada americana è sbarrata o quasi.

Il documento di Jindal, anche se presentato dai legali del gruppo come una proposta vincolante, di fatto conferma una prima lettera spedita già la scorsa settimana. Da tempo il gruppo indiano vorrebbe rafforzare la presenza in Europa, e per questo aveva messo gli occhi sugli stabilimenti Thyssen in Germania, ma quella trattativa si è arenata. Anche in questo caso resta ufficialmente aperta, nei fatti appare naufragata per le scarse garanzie offerte alla controparte sindacale, che nelle aziende tedesche si fa sentire più che altrove. Diceva venerdì Jürgen Kerner, numero due di IG Metall e vicepresidente del consiglio di sorveglianza di Thyssenkrupp: «Come rappresentanti dei lavoratori abbiamo sottoposto a Jindal un elenco di domande molto concrete. Non si registrano passi avanti, e questo

è un segnale negativo». La trattativa andava avanti dallo scorso settembre e di recente - la coincidenza è sospetta - è arrivata un'offerta alternativa di Flacks. In sintesi: il futuro dell'Ilva è tuttora incertissimo.

Dopo la discutibile esperienza con Arcelor Mittal, il ministero e la gestione commissariale sono molto prudenti. Jindal - cugino dei proprietari degli stabilimenti di Piombino - ha presentato un'offerta in linea con la richiesta del governo e compatibile con gli standard ambientali imposti anche dalle iniziative giudiziarie, ovvero la trasformazione dei vecchi altoforni in uno stabilimento alimentato ad idrogeno. Il problema è il come e in quanto tempo. Con il passare delle settimane - così spiegano gli esperti - diventa sempre più complicato realizzare la decarbonizzazione dei vecchi impianti, di cui si parla sin dai tempi del commissario Enrico Bondi, più di dieci anni fa.

Jindal propone di continuare la produzione a carbone con due altoforni in attesa della piena riconversione



entro il 2030. Ciò permetterebbe quattro milioni di tonnellate di acciaio l'anno, sei a regime. Il dettaglio che preoccupa di più i tecnici è però un altro: Jindal ha proposto di produrre l'acciaio grezzo in Oman (il cosiddetto preiridotto) che verrebbe poi trasportato a Taranto per diventare lamiera. È realistico immaginare che ciò avvenga a costi sostenibili? Quanti posti di lavoro sarebbero garantiti dalla sola realizzazione del prodotto finito? Perché non avere negli stabilimenti italiani l'intero processo produttivo? Tutte do-

mande alle quali i consulenti degli indiani dovranno dare risposta in tempi rapidi. In gioco ci sono almeno diecimila posti di lavoro a Taranto, Genova, Novi Ligure, Racconigi. Nel nuovo bando ministeriale c'è di più: agli acquirenti è chiesto di liberare le aree non più necessarie alla siderurgia per progetti alternativi, come ad esempio - nel caso di Taranto - un parco eolico. Senza adeguati investimenti, Taranto rischia un futuro più simile a quello dell'area ex Italsider di Bagnoli. —

Gli americani
non hanno preparato
per tempo
la documentazione

10.000

I posti di lavoro legati
all'Ilva tra i siti
di Taranto, Genova,
Novi Ligure e Racconigi

2030

La data entro cui deve
essere completata
la conversione green
degli stabilimenti



L'acciaieria

L'Ilva di Taranto fu inaugurata il 10 aprile 1965 come Italsider



La Lente

Vendita ex Ilva, punto di svolta: scatto di Jindal e Flacks frena

di **Michelangelo Borrillo**

Da una parte il fondo americano Flacks Group — la cui offerta era stata ritenuta migliore mesi fa rispetto a quella del concorrente Bedrock, altro fondo Usa — che non ha fatto pervenire i chiarimenti richiesti dai commissari su piano industriale, investimenti e risorse proprie da impegnare nell'offerta. Dall'altra gli indiani di Jindal Steel International che hanno presentato ai commissari la «proposta vincolante» che attendevano. La vendita dell'ex Ilva, ora Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria, sembra

essere arrivata a una svolta (ma sono attesi altri confronti con i commissari): Jindal prevederebbe la continuità operativa di due altiforni a carbone come soluzione ponte in attesa di avere la piena decarbonizzazione dell'acciaieria di Taranto con i forni elettrici entro il 2030 e una produzione, a quel punto, di 6 milioni di tonnellate di acciaio *green*. Con due altiforni operativi in attesa dei forni elettrici, l'acciaieria marcerebbe quindi con gli attuali impianti ed avrebbe una produzione di 4 milioni di tonnellate l'anno. Jindal avrebbe anche proposto forme di integrazione tra l'ex Ilva e gli impianti che

ha in Oman: forni elettrici e preriduzione, con l'Oman che assicurerebbe il preridotto, il materiale di carica dei forni elettrici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

